

## Recensioni

*Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung, IV: Ausgewählte byzantinische Epigramme in illuminierten Handschriften. Verse und ihre „inschriftliche“ Verwendung in Codices des 9. bis 15. Jahrhunderts*, erstellt von Andreas Rhoby nach Vorarbeiten von Rudolf Stefec, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2018 (Veröffentlichungen zur Byzanzforschung, XLII), pp. 848. [ISBN 9783700181040]

Col quarto volume, il progetto – benemerito quanto titanico – dei *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, promosso a suo tempo dal compianto Wolfram Hörandner, giunge adesso a conclusione. Era inizialmente previsto che a curare quest’ultima parte dell’impresa fosse Rudolf Stefec: dal momento che il suo lavoro «leider aus verschiedenen Gründen nicht zu Ende führen konnte» (p. 13), il testimone è passato ad Andreas R(hoby), già editore dei tre volumi precedenti. Ciò implica per quest’opera da un lato un’ovvia continuità metodologica coi suoi predecessori, dall’altro un livello scientifico quale è lecito aspettarsi da questo studioso eccellente. Il primo volume (2009) raccoglieva gli epigrammi su affreschi e mosaici, il secondo (2010) quelli su icone e altri oggetti d’arte, il terzo (2014) quelli su pietra. Qui si tratta invece di versi composti, o a volte riadattati, per figurare su codici svolgendo «eine quasi-inschriftliche Funktion» (p. 13), cioè interagendo con un’immagine o, in alcuni casi, trasformandosi essi stessi in una sorta di immagine decorativa. Ciò comporta, com’è ovvio, una selezione («ausgewählte Epigramme», lo dichiara il titolo stesso): epigrammi che non semplicemente affiancano una miniatura, bensì operano in sinergia con essa, spiegandola e/o integrandola così come un’iscrizione su pietra fa con la statua o con la lapide cui è destinata. Dei quattro volumi, l’ultimo è sicuramente il più “teorico”, vale a dire il più complesso e interessante sul piano della metodologia. In vari casi non sarà stato facile per R. stabilire se un dato testo avesse o no diritto di cittadinanza nella sua silloge: ogni studioso potrà individuare qualche presunto intruso o viceversa rimpiangere qualche assenza. Ma l’obiettivo fondamentale del lavoro di R. è senz’altro raggiunto, e la sua fatica si rivelerà preziosa per chiunque desideri comprendere la funzione, appunto, “iscrizionale” di queste forme poetiche del Medioevo greco.

Delle qualità dei primi tre volumi ho avuto modo di discutere a suo tempo (vd. «MEG» 12, 2012, pp. 341-348; 13, 2013, pp. 371-380; 17, 2017, pp. 376-384), e dato che esse si ripresentano fedelmente nel quarto, non c’è motivo di riparlare anche in questa sede. Trattandosi qui di manoscritti, è naturale trovare costanti riferimenti a immagini digitali, ove disponibili, e al *DBBE* dell’Università di Gent: R. sa muoversi bene tra le risorse del web, e usarle col necessario discernimento.

L’introduzione (pp. 39-76) affronta problematiche varie e non facili: su tutte, la relazione o, meglio, l’interazione tra testo poetico e immagine (pp. 39-45 e di nuovo pp. 73-76). Questo è un tema assai discusso in tempi recenti, e proprio la scuola viennese ha dato al riguardo contributi di primaria importanza – lo stesso R. in varie pubblicazioni, tra cui di recente, insieme a Ivan Drpić, *Byzantine Verses as Inscriptions: The Interaction of Text, Object, and Beholder*, in W. Hörandner, A. R., N. Zagklas (eds.), *A Companion to Byzantine Poetry*, Berlin/Boston 2019, pp. 430-455, e già il suo maestro Hörandner, di cui basti ricordare l’epocale *Visuelle Poesie in Byzanz*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 40, 1990, pp. 1-42 e altri lavori ora ristampati in *Facettes de la*

*littérature byzantine. Contributions choisies*, Paris 2017, pp. 221-284. In effetti, il rapporto tra poesia e miniatura ammette diverse possibilità: a volte si tratta di *Buchepigramme*, e la decorazione, non essenziale, ha la funzione di completarli; in altri casi i versi corredano un'immagine specifica, e allora sono essi al servizio, per così dire, di quest'ultima. Le pp. 45-55, che offrono un tentativo di «Kategorisierung» di questo abbondante materiale, sono particolarmente istruttive.

Un testo come VAT80, che inizia con οὗς e non include una principale («[Loro,] che la divina monarchia dalla triplice luce custodirà per lunghi e sereni anni...») sarebbe incomprensibile senza l'immagine della famiglia imperiale, di cui i quattro versi sono una vera e propria didascalia. Lo stesso dicasi per US20-22, epigrammi scritti come prosa e in grafia minutissima, che senza le immagini non si capirebbero e forse addirittura passerebbero inosservati. Altre volte il testo ha un esplicito riferimento alla miniatura, come in FR22, 4 ὁρᾶν δέ σοι πάρεστι καὶ μορφῆς τύπον (riguardo a un'immagine di Sinesio), in AG9, 3 σύννους, ὄρας, ἔνεστιν εἰκονισμένος (Gregorio di Nazianzo) o in DE7, 2 ἐνταῦθα τοῦτον διαχειρίζει ξίφει (la scena di Davide e Golia: «qui»). Viceversa, l'epigramma in lode di Basilio di Cesarea IT8 è del tutto autosufficiente, e la cornice in cui esso è iscritto ha una funzione puramente decorativa – qui è solo la presentazione, non la funzione, a rendere il testo in qualche misura “epigrafico”.

In qualche caso, la situazione è più complessa. Nel Salterio di Teodoro di Cesarea, GB2, miniature dai colori brillanti sono intervallate da dodecasillabi corrispondenti alle parole dei personaggi miniati, in un'imponente maiuscola epigrafica (R., tavv. LXXXIV-LXXXVII); sopra o accanto ai monumentali dodecasillabi sono presenti didascalie in minuscola, di modulo molto ridotto, che precisano chi parli a chi (ὁ ἄγγελος πρὸς τὸν Δαυὶδ, ὁ Δαυὶδ πρὸς τὸν ἄγγελον, etc.). Il rapporto tra versi e immagini è assolutamente chiaro, e quelle ulteriori didascalie non sarebbero necessarie: evidentemente sono state incluse – in forma assai discreta, quasi impercettibile – come un'opzione in più, per aiutare chi ne avesse bisogno ma senza guastare il colpo d'occhio a chi non ne sentisse l'esigenza.

A volte l'interazione tra testo e figura si fa più ricercata. In US14 l'epigramma è racchiuso tra due colonne e un'architrave, meramente ornamentali, salvo che da una colonna spunta nientemeno che il copista con lo stilo in mano (R., tav. 115; la prudenza dell'editore a p. 502 mi pare eccessiva), quasi che avesse appena finito di scrivere quei versi. Ma ancor più arguto è DE10, il noto λόγους ἀτερπείς πολλὰ μοχθήσας γράφεις κτλ. contro Licofrone (di fattura quasi sicuramente tzetziaca: II p. 398 Scheer = *App. Anth.* V 50 Cougny), che nel ms. Heidelb. Pal. gr. 18 (sec. XIII<sup>ex</sup>-XIV<sup>im</sup>), f. 96<sup>v</sup> si presenta in forma di colofone affiancato da un lato dalla figura di Licofrone che sta scrivendo su un rotolo l'inizio dell'*Alessandra*, dall'altro da quella di Isacco Tzetzes che sul suo rotolo ha già scritto, e ostenta, proprio quello stesso epigramma scoptico (R., tav. XIX: la stessa immagine è posta, non a torto, sulla copertina del volume). Una rappresentazione quasi a scatole cinesi, che illustra bene quanto stretto potesse essere l'intreccio tra la dimensione letteraria e quella iconografica.

Le pp. 55-66 passano in rassegna l'aspetto paleografico di questi testi, ossia le diverse tipologie di scrittura maiuscola, i casi in cui viene impiegata la minuscola, le varie possibilità di «Versmarkierungen». La perizia di R. è anche qui indiscutibile, e i dati vagliati con apprezzabile senso storico.

Alla lingua degli epigrammi (pp. 70-71) si fa solo qualche breve cenno di ordine generale, rimandando al commento per la trattazione dei casi più singolari, come la creatività linguistica di GR73 (*editio princeps* di 26 dodecasillabi con nientemeno che 18 presunti *hapax legomena*: vd. R., p. 245) o gli eccentrici composti di FR24, su cui mi sono soffermato in *A peculiar Byzantine book epigram (FR24 Rhoby)*, in T. Scheijnen, B. Verhelst (eds.), *Parels in schrift. Huldeboek voor Marc De Groot*, Gent 2019, pp. 47-49. Allo stesso modo, le osservazioni sulla metrica (pp. 66-70) sono concepite come una panoramica sulle caratteristiche fondamentali di questi testi: regolarità o meno delle cesure, accentazione alla cesura e deroghe alla parossitonesi finale nei dodecasillabi, qualità degli esametri, presenza di versi politici, di decasillabi e di versi di lunghezza anomala (US14 è, al riguardo, particolarmente eccentrico). Questioni di dettaglio sono di volta in volta affrontate nel commento ai singoli epigrammi, e questa mi sembra una scelta ragionevole e funzionale. Che qualche altra considerazione si possa aggiungere, è del tutto naturale di fronte a una così grande varietà di testi.

Non tutti gli epigrammi di questo genere sono metricamente pregevoli: si vedano p. es. i quattro dodecasillabi di GR2, in cui infuria lo iato, o le goffaggini di GR26-27, o la sillaba in più di GR93, 2, o i versi dattilici zoppicanti di GR95, 9-11 (la possibilità di espungere τλήμονα o μοναχόν al v. 9 e la correzione di οἶα in οἶ al v. 11, argomentate nel commento, dovrebbero essere segnalate anche in apparato). Nel monostico GR12 μεσίτην σέβω παλαιᾶς τε καὶ νέας sarei tentato di correggere in σέβω μεσίτην, ma forse è meglio resistere alla tentazione.

Ci sono tuttavia anche prodotti di alto livello: p. es. i correttissimi dodecasillabi di FR42-43 e di GR68, oppure IT9, dieci esametri in lode di Gregorio Nazianzeno e Basilio di Cesarea che potrebbero sembrare di età pre-bizantina se a stile e lessico di gusto tardoantico non affiancassero un'infrazione al ponte di Hermann al v. 8 (sull'emendazione ὁμότροφ' nello stesso verso vd. R., pp. 69 e 338). Meno elegante è ÄG6, ταῦτ' ἀγορεύει Παῦλος Φιλιππησίσιον: tuttavia, al di là della non sorprendente dieresi mediana e della libertà nella prosodia degli *iota* (come nota R., p. 84, Φιλίππησιον non potrebbe altrimenti stare in un esametro), ciò che colpisce è la struttura *dssss*, un dattilo e poi quattro spondei di fila. È uno schema rarissimo, che a quanto dicono le statistiche compare quattro volte nell'*Iliade*, una nell'*Odissea*, una negli *Inni omerici* e in seguito praticamente sparisce (vd. l'utile tabella di M. Brioso Sánchez, *Nicandro y los esquemas del hexámetro*, «Habis» 5, 1974, p. 14). Abbiamo qui un versificatore sgraziato, o viceversa un cultore di ricercatezze?

I dodici esametri di FR21 meritano attenzione. Da un punto di vista classico, sono versi «schlechter Qualität» (R., p. 146; cfr. p. 69), con vistose licenze prosodiche e addirittura due esametri che terminano in εἰσορόντα τεὸν τάφον (v. 3: «katalektischer» in R., p. 146, sarà una svista per «hyperkatalektischer») e οὐχ ὄσσον δέον (v. 9: scansione pirrichia di ὄσσον, come ritiene R., p. 146, o sinizesi in δέον, o un altro verso ipercatalettico?). Ma vengono dal Paris. suppl. gr. 309, del primo quarto del XV sec.: sia l'abbondanza di versi spondiaci (vv. 1, 5, 11, forse anche 9 se vi è sinizesi), sia la presenza di ipermetri trovano paralleli negli sviluppi dell'esametro tardobizantino, non quello classicheggiante di Massimo Planude, bensì quello “moderno” di Teodoro Metochita e di Niceforo Gregora. Della metrica di questi ultimi due autori mi sto occupando personalmente, ma un'ampia storia dell'esametro greco medievale, soprattutto negli ultimi secoli di Bisanzio, resta da scrivere (e darebbe, credo, risultati di enorme interesse).

Un caso metodologicamente complesso è quello dell'evangelario del Monte Athos, Pantel. 2 (prima metà del XII sec.), che conserva GR42-66. Le didascalie metriche, distici o monostici, sono in genere dodecasillabi; GR44 ἀσθενοῦντων ἵασις (ὑπὸ) τῶν Ἀναργύρων e GR48 τῆ τρεφομένη διὰ χειρὸς Θείου ἀγγέλου possono diventare dodecasillabi espungendo rispettivamente ὑπὸ e Θείου, come R. fa (e probabilmente ha ragione); poi c'è GR53 ἡ ὁδόη ἔλαμψεν· καὶ μνήμη ἱεράρχου, che pare un (brutto) verso di 14 sillabe, ma R. osserva, non a torto, che «es ist aber auch nicht auszuschließen, dass es sich um (rhythmische) Prosa handelt; nicht nur die vierzehn Silben, sondern auch die Hiäte sprechen dafür» (p. 229). Rimane il caso di GR58, sul vecchio Simeone che accoglie in braccio Gesù bambino: βρέφος ἀγκαλίζεται σήμερον ὁ πρεσβύτης. Questo cos'è? Le sillabe sono 14, come nei citati GR44, GR48 e GR53, che tuttavia, come si è visto, non sono esenti da sospetto; d'altro canto, R. giustamente nota che farne un dodecasillabo sarebbe impossibile, poiché βρέφος è indispensabile e non può essere espunto. Luigi Silvano mi suggerisce la possibilità di «scrivere, in luogo di ἀγκαλίζεται σήμερον, ἀγκαλίζει σήμερα», segnalando per il verbo alla diatesi attiva EM a 125 e 146 Lasserre-Livadaras (in *Synag.*<sup>b</sup> a 126 Cunningham ἀγκαταλίζει Bekker correggeva ἀγκαλίζει, l'ultimo editore propende per ἀγκαλίζεται), il che produrrebbe un dodecasillabo ammettendo sinalefe con ὁ (Silvano) o espungendo quest'ultimo (come sarei tentato di fare io); ma lui stesso propende per la conservazione della lezione tradita, ritenendo, giustamente, «che il nostro poeta abbia orecchiato luoghi come Cypr./Germ.(?) *Can.* 103, 3-5 Eustratiades χειρὶ πρεσβύτου σήμερον / ἀγκαλίζεται Θεὸς / ὁ ἀμήτωρ e Georg. Nicom. *Can.* 156, 3-4 E. Κύριος [...] χειρὶ πρεσβύτου σήμερον / ἀγκαλίζεται ὡς βρέφος ἐν ναῶ» (S. Eustratiades, *Εἰρμολόγιον*, Chennevières-sur-Marne 1932, pp. 72 e 113 rispettivamente; pp. 102 e 153 dell'ed. Atene 2006). Se dunque dobbiamo ammettere che il Pantel. 2 accanto ai dodecasillabi presenti altre forme metriche, proporrei di integrare <τὸ> βρέφος, che migliora il senso («Il Bambino», ossia Gesù) e restituisce un verso politico piuttosto regolare. La varietà qualitativa dei dodecasillabi, alcuni ben fatti (GR43 ὕψωσις ὄδε τοῦ ζωηφόρου ξύλου), altri meno (GR45 δωρεὰν ἐλάβετε, δωρεὰν δότε), non è in sé incompatibile con l'ipotesi di un unico

autore, e tuttavia induce a domandarsi se chi ha confezionato l'evangelario non abbia desunto le sue didascalie metriche da fonti diverse, magari pescando in una di esse un verso politico.

Dei dodecasillabi di tre parole (d'obbligo il rimando al classico M. Marcovich, *Three-Word Trimeter in Greek Tragedy*, Königstein 1984, che tratta anche della poesia bizantina) salta agli occhi la grande frequenza nel già citato GR73 (cinque in 26 versi) e ancor più in GR11, un epigramma della seconda metà del XII sec. di ottima qualità metrica e stilistica: non sarà un caso che in quest'ultimo su 19 versi abbiamo quattro *three-word dodecasyllables* propriamente detti (vv. 2 e 7-9: tre di fila!) e altri quattro che lo sono quasi, ossia formati da quattro parole di cui però una o due sono appositive (vv. 5 ὑπερβολικὸν τὸν πόθον κεκτημένος, 14 ἔθεν παριδὸν ὑλικὰς φαντασίας, 17 καὶ συναριθμήσοιτο μέτροις ἁγίων e 13 τοῦ ψαλματῶδου καὶ προφητικωτάτου, quest'ultimo addirittura con due vocaboli autonomi e due appositive). Decisamente il versificatore mirava a un tono solenne e ricercato.

È poi degno di nota il dodecasillabo di sole due parole che chiude VAT79, Κομνηνοφουῶς πρωτοβεστιαρίου: una vera rarità, che tuttavia si era diffusa nel XII sec. e ha, con Massimo Planude ed Efremito di Ainos, qualche sopravvivenza ancora nel XIII (ne ho trattato in *Massimo Planude e la poesia mediobizantina: noterelle in margine agli Epigrammi*, «MEG» 17, 2017, pp. 178-180), ossia nell'età del nostro epigramma, che celebra l'operato di Teodora Raulena.

Frequenti sono tra i testi di questa raccolta sia il ricorrere di uno stesso epigramma in vari manoscritti diversi, sia il riuso, come *Buchepigramme* e paratesti, di carmi o parti di essi che avevano una loro trasmissione autonoma e una loro specifica identità autoriale. Il primo fenomeno ovviamente non stupisce. Del secondo si incontrano esempi anche negli altri volumi curati da R., ma qui, in conseguenza della natura "libraria" dei nostri epigrammi, la sua frequenza è decisamente più alta.

Numerosi i componimenti attestati in svariati codici: si vedano ÄG1 e 4, DE10, FR24, GR3-4, 74, 87, GB4, VAT1, US11-13 etc., per non parlare dell'enorme diffusione dei monastici GR7-8 e GB23 (che si adattavano a qualsiasi manoscritto) e GR25 (buono per ogni Salterio) e del tetrastico TR1 (perfetto per i Tetravangeli), o di quella ancor più oceanica degli esametri sugli Evangelisti di GR100-103 (i testi già editi da E. Follieri, *Epigrammi sugli Evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 10, 1956, pp. 61-80 e 136-156, debitamente citata da R.) e sul *De coelesti hierarchia* di IT6. Quanto al riuso di testi propriamente letterari, incontriamo Gregorio di Naziano (GR97 e 99), gli epigrammi cristiani del I libro dell'*Anthologia Palatina* (FR36-39, IT7), la *Metafrasi dei Salmi* attribuita ad Apollinare di Laodicea (GR32 e 34), Giorgio di Pisidia (GR78), Teodoro Studita (IT2), Giovanni Geometra (DE9), Niceforo Urano (GR14-15, 17-18, 20-21), Cristoforo Mitileneo (GR42), Neofito il Recluso (GR40), Manuele File (AL1-4, GR9-10, 37-38, 69, RUS2-4). Altra è la questione degli epigrammi che, pur non "di riuso", possono quantomeno essere "d'autore" (p. es. il già citato epigramma tzetziaco contro Licofrone, DE10): una panoramica offre R. alle pp. 71-73.

Questo impone, ovviamente, determinate scelte metodologiche, di cui R. è ben consapevole. Il suo obiettivo non è pubblicare i testi in astratto: dei vari epigrammi egli fornisce l'edizione critica nella forma che essi assumono quando sono usati come "Inscripfen", senza uniformarli né alle diverse attestazioni che essi possano avere in altri manoscritti, né al testo originale da cui essi possano provenire. Un esempio lampante è il brutto US1, ἀνδράσι Ῥωμαίοις τάδε γέγραφε Παῦλος, che così si presenta nel ms. di Ann Arbor, Univ. of Michigan Library 34 e così è stampato da R. a p. 495: solo a p. 497 il lettore scopre che nel ms. atonita Megiste Lavra B 64 si ha ἁ. Ῥωμαίοισι μέγας τ. γ. Π., ossia un regolare esametro (qui forse il rigore di R. è stato addirittura eccessivo: avrei segnalato il dato nell'apparato critico). Al di là di ciò, vedere come i paratesti interagiscano con le immagini è particolarmente interessante nel caso degli epigrammi di riuso.

Un comune denominatore è l'anonimato: siffatti testi non sono corredati di indicazioni di paternità (στίχοι τοῦ...), bensì presentati come epigrammi qualsiasi, sullo stesso piano degli esperimenti versificatori di copisti e redattori. Ciò mostra chiaramente che agli autori famosi si attingeva con spirito eminentemente pratico, per ricavarne non una patente di nobiltà letteraria, ma solo un manipolo di versi di buona fattura da impiegare ove servissero. Sarebbe interessante, avendone il tempo, confrontare tale prassi con quella dei *book epigrams* "di riuso" che non abbiano la «quasi-

inschriftliche Funktion» di cui sopra. Non sono sicuro di cosa emergerebbe da una ricerca del genere, ma non mi stupirei di constatare una minore frequenza di presentazioni anonime: forse quando il testo diventa un elemento decorativo, o la didascalia di una scenetta miniata, la sua funzione si considera assolta senza bisogno di precisare chi ne fosse in origine l'autore.

Significativi esempi di come versi di poeti prestigiosi possano essere reimpiegati in modo piuttosto umile si hanno alla fine del Laur. plut. 10.11, ove due dodecasillabi di Teodoro Studita (*Iamb.* 58, 1-2 Speck = IT2) attorniano la figurina piuttosto spartana di una croce, svolgendo quasi il ruolo di un colofone, e soprattutto nel già citato Athous Pantel. 2, in cui alle sontuose miniature e all'ampio modulo della scrittura si contrappongono didascalie metriche minuscole (GR42-66), in caratteri corsiveggianti e niente affatto solenni, la prima delle quali deriva peraltro da un calendario metrico di Cristoforo Mitileneo (GR42). Nell'Athous Stauronic. 30, l'epigramma di Manuele File (*Carm.* II 212, 33 Miller = GR69) che affianca il disegno della *Scala Paradisi* è introdotto dall'indicazione τετράστιχον, del tutto superflua dato che i versi sono regolarmente vergati in colonna, mentre non si è avvertita la necessità di precisarne l'autore (o forse chi ha allestito il manoscritto non lo sapeva?). Invece nel Mosq. Synod. gr. 407 altri epigrammi di File (RUS2-4: vd. le ottime tavv. CXXIX-CXXXI di R.) sono vergati in rosso, in maiuscola, all'interno di un riquadro che domina la pagina e affrontati a figure degli Evangelisti sfarzosamente miniate: ma anche così, nessuno ha sentito il bisogno di ricordare il nome del poeta. A quanto pare, altro era ciò che interessava.

Un caso a parte sono IT6-7, i due epigrammi in esametri di ottima fattura dedicati allo Ps.-Dionisio Areopagita nel Laur. Conv. Soppr. 202 (fine del IX o inizio del X sec.). IT6 è un distico giunto a noi solo come paratesto, peraltro in un gran numero di manoscritti (*App. Anth.* III 419 Cougny), IT7 è invece il componimento di tre versi che ha trovato casa anche nell'*Anthologia Palatina* come I 88: all'interno di una cornice riccamente decorata (vd. la tav. CVII di R.), al primo carme segue il secondo con la dicitura ἄλλο, proprio come avviene con gli epigrammi anonimi nelle sillogi tardoantiche e medievali, senza alcuna distinzione di *status* tra i due. Tuttavia, il Laur. Conv. Soppr. 202 è più o meno coevo allo sviluppo dell'*Anthologia*, ed è ben possibile che quando fu allestito quei tre versi non avessero ancora assunto la dimensione "letteraria" che essi hanno per noi moderni.

L'edizione critica è, come sempre, eccellente. Anche stavolta R. fornisce l'*editio princeps* di vari epigrammi (un elenco a p. 42 n. 33), e molti ne riporta alla luce che giacevano dimenticati in cataloghi di manoscritti e in pubblicazioni difficilmente accessibili (dall'incipitario, pp. 541-548, è possibile rendersi conto di quanti di essi fossero sfuggiti ai pur enciclopedici *Initia carminum Byzantinorum* di I. Vassis). Editore prudente ed equilibrato, R. nondimeno considera a volte la possibilità di emendare, e ha ragione: chi nutrisse dubbi sul piano del metodo, percorra sistematicamente questa silloge e potrà rendersi conto che non solo gli incisori del vol. II e gli scalpellini del vol. III, ma anche i decoratori di questi codici e financo i copisti-autori di tanto in tanto perdevano la concentrazione. Di problemi aperti è inevitabile che ne rimangano, e proprio ad alcuni di essi sono dedicate le osservazioni che presento qui di seguito: come il lettore potrà constatare, più che di dissensi si tratta di ulteriori possibilità critico-testuali e interpretative.

FR1, 1-3 (il v. 4 è testualmente malsicuro, vd. il commento di R.) non brilla per perspicuità:

φουτοῦ φερανοῦς χρωματουργίαν βλέπων  
 ἅπας θεατῆς ζωγράφον τούτου νόει  
 κλεινὸν τὸ Νικόδημον εὐκλεοῦς φύτλης.

R., ben consapevole delle difficoltà del testo, osserva che «Irreführend ist die wohl aus metrischen Gründen hinzugefügte Konjunktion τε in Vers 3; alternativ ist an δὲ zu denken» (p. 120). Ora, se Nicodemo del v. 3 e il miniatore del v. 2 sono la stessa persona, come R. sostiene con buoni argomenti, la soluzione potrebbe essere un semplice με, intendendo ζωγράφον predicativo: «pensa che il pittore sono io, l'illustre Nicodemo».

FR7 si compone di quattro dodecasillabi che illustrano, nel Paris. gr. 102, altrettante scene degli *Atti degli Apostoli*:

- 1 Χωλῶ δίδωσι τὸ τρέχειν δῶρον Πέτρος.
- 2 Εἰρκτὴν ἀπέδρα, δεσμά, φύλακας Πέτρος.
- 3 Τέμνει μαχαίρα τὴν Ἰακώβου κάραν.

## 4 Χαίρει Στέφανος τοῖς λίθοις ὑπὲρ στέφους.

Al v. 3 è forte la tentazione di leggere μάχαιρα (nel ms. gli accenti sono regolarmente presenti: qui la scrittura è assai sbiadita e non è chiaro se si debba riconoscerla μάχαιρα o μάχαιρα, ma propenderei quasi per la seconda). Col dativo, benché il verso risulti alquanto goffo, alla mancanza di un soggetto può in certa misura sopperire l'immagine col carnefice vestito di rosso in primo piano; ove però si consideri che gli altri tre dodecasillabi rispecchiano la prassi dei calendari metrici (come quelli ben noti di Cristoforo Mitileneo e di Teodoro Prodromo), in cui ogni verso è in sé autonomo e fornisce, anche in assenza di corredo iconografico, tutte le informazioni indispensabili (ma cfr. anche le didascalie del celebre Ottateuco Vat. gr. 746, qui VAT6-73, pur con occasionali concessioni al distico), al v. 3 un nominativo parrà necessario. È vero che in NT *Act.* 12, 2 si legge un dativo, ἀνεῖλεν δὲ Ἰάκωβον τὸν ἀδελφὸν Ἰωάννου μαχαίρη; ma, d'altro canto, proprio la memoria di quel passo, che ogni Bizantino conosceva bene (e che comunque ha un significato non identico: lì il soggetto è il re Erode, e ἀνεῖλεν vale «fece uccidere»), può aver causato l'eventuale corruttela nel nostro verso. Nel già citato FR21, al v. 3,

μη̄ κατὰ δάκρυ χέειν· πρό γε μὴν σέο ἡμέας αὐτός,

R. accoglie la correzione di Chrysostomides per καταδακρυχέειν del Par. suppl. gr. 209, rilevando che «das Verbum καταδακρυχέω [...] ist nur an einer weiteren Stelle belegt, nämlich im Enkomion der heiligen Agatha aus der Feder des Patriarchen Methodios im 9. Jahrhundert» (p. 146). Vero: e la correzione è assai plausibile. Non escluderei tuttavia che l'autore dell'epigramma avesse indipendentemente re-inventato questo composto partendo dal δακρυχέων/-ουσα che nei manoscritti omerici si sostituisce spesso a δάκρυ χ. («in libris multis tamquam compositum scribitur»: M. L. West [ed.], *Homeri Ilias*, I, Stuttgartiae et Lipsiae 1998, p. XXVIII; cfr. *schol.* bT II. I 357a τὸ δακρυχέων ὄφ' ἐν ἀναγνωστέον) e che in poesia dattilica gode di notevole fortuna in epoca postclassica: cfr. Call. fr. 497 Pf. (e lezione della tradizione medievale in *Cer.* 80, contro il δακρύουσα di *POxy.* 2226), A.R. I 250, Mel. *AP* XII 72, 6 = *HE* 4495, «Luc.» *AP* IX 367, 5 = *Epigr.* 9, 5 Macleod (δάκρυ χέων P : δακρυχέων Pl), Pall. *AP* X 84, 1, *PBon.* 4, 2 = [Orph.] fr. 717, 2 Bernabé, Gr. Naz. *Carm.* I 2, 14, 48 (δάκρυ χέων Ri X, rec. Domiter : δακρυχέων cett.), II 1, 1, 399, II 2, 3, 172 (se gli apparati delle edizioni Budé sono attendibili), [Apolin.] *Met. Ps.* 38, 29, Nonn. *D.* IX 310, XIX 170, XXX 186, Colluth. 333, e poi negli esametri di Teodoro Prodromo, di Tzetzes e di Teodoro Metochita (in poesia non dattilica vd. ancora A. *Tb.* 919 con l'appar. di West, Rom. Mel. 8, 6, 1 Maas-Trypanis, Sophron. *Anacr.* 6, 95 Gigante, *Chr. Pat.* 680 e 2442 con l'appar. di Tuilier, Const. Man. *Chron.* 6015 Lampsidis, Ephr. Aen. 5039 e 6365 L.); in Nonn. *D.* V 531-532 οὐ δύναιται γὰρ / δακρυχέειν ἔμὸν εἶδος ὁμοῦ καὶ πότμον ὀδίτης, XIX 184 δακρυχέων ἑρατεινὸν Ἀτῦμιον e *Par. Jo.* XX 51 ὡς ἔτι δακρυχέεσκε λάλον νέκυν ἐγγὺς ἐόντα è evidente, come West non mancava di rilevare, che il verbo composto risale all'autore.

In GR70, così sono stampati i primi due versi:

ἐν κλίνῃ κατάκειμαι τῇ ἁμαρτίᾳ  
εἰς Ἄϊδην βυθίζομαι κολαστηρίως.

La clausola del v. 1 vorrà dire «a causa del mio peccato» («durch die Sünde», R.), ma il doppio dativo mi lascia perplesso. Avevo considerato la possibilità di interpungere dopo κατάκειμαι, intendendo «giaccio sul mio letto, (e) a causa del peccato sprofonzo nell'Adè per essere punito», ma da un lato ciò rovinerebbe la simmetria tra i due versi (ἐν κλίνῃ / εἰς Ἄϊδην), dall'altro si renderebbe forse necessario τῇ <δ>. Meglio, a mio avviso, una leggera correzione: τῆς ἁμαρτίας (il codice ha τῇ ἁμαρτία, come riporta R. in apparato), «giaccio sul letto del peccato», secondo una ben nota lettura – patristica, ma *in nuce* già presente nello stesso Nuovo Testamento – delle guarigioni di invalidi da parte di Cristo come allegoria della redenzione.

Nel già citato GR73, di cui R. è l'*editor princeps*, i vv. 1-2 suonano così:

χειμάζων γὰρ ἡμᾶς ὁ κλύδων τοῦ βίου  
πρὸς πέλαγος ἐτάραξεν φθοροπόντῳ.

Che \*φθορόποντος sia *ignotum lexicis*, non stupisce in questo carne linguisticamente eccentrico: non si comprende però cosa voglia dire. La correzione ποντοφθόρω, suggerita a R. da Konstantinos Chrysogelos, regolarizza la formazione nominale e la prosodia ma non risolve il problema dell'epiteto al dativo; R. stesso ipotizza φθόρω πόντῳ, «mit vernichtender Flut», che almeno dà un senso alla clausola (evidentemente presupponendo un uso di φθόρος come aggettivo, o forse come apposizio-

ne). Ben consapevole che in un testo così particolare ogni proposta sarà da circoscrivere all'apparato, mi domando se non si possa pensare a παντοφθόρον (due o tre attestazioni in età bizantina: vd. *LBG s.v.*) da concordare con πέλαγος: proprio l'abbondanza in questo passo di riferimenti marini (vv. 1 κλύδων, 2 πέλαγος, 3 κύμα, 5 πελαγίζει) potrebbe aver causato la corruzione di παντο- in ποντο-. Comunque molto altro rimane oscuro – più nella sintassi che nel senso generale: guasti testuali o goffaggine dell'autore? – in questo lungo epigramma, specie ai vv. 11-12, 14-15 e 18-20, cui varrebbe la pena che gli studiosi, e auspicabilmente R. per primo, dedicassero un'analisi più dettagliata. In VAT88, il lungo carne iniziale della famosa Bibbia di Leone Sakellarios, il v. 40 è stampato con una *crux*:

τί γὰρ ἐρευνᾶν †τὴν τομὴν† τῶν φληνάφων;

«As for v. 40, I can only repeat the words of Pitra 1864-68: I, 659: “Quid v. 40 sibi velit, me fugit”» (M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003, p. 192 n. 101); Mango ipotizzava τὴν τόλμην oppure τοὺς τόμους. «Die Bewertung dieser Lesarten ist umso schwieriger, als der Zusammenhang des unorganisch wirkenden Verses 40 keine textinhärenten Anhaltspunkte bietet» (R., p. 475). Io credo anzitutto che τὴν τομὴν sia difendibile: nel lessico teologico, ben noto ai Bizantini, τομὴ è ogni indebita “divisione” che vada contro l'ortodossia, e in particolare, in ambito cristologico, l'errata separazione delle due nature di Cristo (vd. Lampe *s.v.*, A 2). Ai vv. 33-34 del nostro carne si dice espressamente che Egli εἷς γὰρ προήλθεν ἐκ δυοῖν ἐναντίων, / μέρωσ' τέλειος καὶ Θεὸς φύσει πέλων. Si sarebbe tentati di trasporre il v. 40 proprio dopo il v. 34, ma tutto sommato ciò non è necessario: nei vv. 35-39 si afferma che la fede cristiana è stata esposta fermamente dagli Evangelisti, da Paolo e dagli altri discepoli, e quindi «che bisogno c'è di andare a cercare le distinzioni dei ciarlatori?», ossia i libri degli eretici variamente monofisiti che dividono nel Figlio la natura umana da quella divina? Dichiarando che i testi canonici rendono superflua la ricerca di opere dottrinali alternative, il v. 40 risulta così perfettamente integrato nel suo contesto.

Nell'interpunzione, R. ha avuto la mano assai leggera; a volte si sente il bisogno di una punteggiatura più moderna, più “interpretativa” (si confronti ad es. in DE1, 1-2 l'interpunzione del testo greco con quella, a noi più familiare, della traduzione tedesca). Ma quando la differenza di punteggiatura implica una differenza nell'esegesi, R. sceglie bene: ad es., in VAT102, 3-4 credo che abbia ragione a porre virgola dopo ἀνδρός e non dopo πολυστόνου, come invece fanno altri studiosi (mentre al v. 1 segue, giustamente, Lauxtermann nello stampare il singolare ἐκτετηκότα). In VAT74, 19 si tolga il punto in alto alla fine del verso (come già faceva D' Aiuto).

L'apparato dei *loci similes* e il commento offrono al lettore specialista tutto ciò di cui egli ha bisogno. Integrazioni sono sempre possibili, ma in numero, direi, piuttosto limitato: R. sa mettere a frutto assai bene le varie risorse disponibili – i lessici, il *TLG*, e letture personali che ancora una volta si rivelano amplissime.

ÄG4 περικυδέα ἔργα: dal περικαλλέα ἔ. di *Od.* II 117, VII 111, Q. S. V 44 (ma in quest'ultimo è correzione di Lascaris per -έος della trad. ms.; ἐρικυδέα ἔ. solo nel *Περὶ καταρχῶν* di Massimo di Efeso, vv. 472 e 536, che difficilmente sarà stato accessibile al nostro versificatore). – ÄG8 θεῖος Ἰωάννης: il nesso è, naturalmente, diffuso, ma a inizio di un esametro potrebbe risentire di Nonn. *Par. Jo.* I 16 e III 116. – DE1, 4 ἀρωγὸν χεῖρα: cfr. Io. Maur. *Epist.* 60, ll. 14-15 Karpozilos χεῖρα παρέχειν ἀρωγὸν κάμνοντι. – FR10, 4 αἰωνία μάστιγι συντηρουμένη: oltre che di Theod. Stud. *Cath. magn.* 7 μαστίγων... αἰωνίων, citato da R., il verso sembra risentire anche di Lyc. 436 ἀηλάτω μάστιγι συνθραύσας κάρα. – FR11, 1 ὁ μητροραίστης: anche qui una possibile eco di Licofrone, 38 ὁ τεκνοραίστης. – FR43, 20 εὐκταίαν χάριν: da A. *Ag.* 1387 (ripreso anche da Giorgio di Gallipoli, *Carm.* 3, 5 Gigante: forse non poi «incredibilmente», come scriveva il compianto editore nel suo commento a p. 193). – GR30, 3 πηγῆς... ἀκηρασίοιο: cfr. [Apolin.] *Met. Ps.* 17, 33 ἀκηρασίοιο τότε πηγαί, Io. Geom. *Carm.* 300, 108 van Opstall ἀκηρασίω παρὰ πηγῆ (ma π. ἀκήρατος è più diffusa). – GR76, 1 ἄπλετον ὄλβον: altrove solo in Theod. Metoch. *Carm.* 6, 143, ma la clausola sarà modellata sull'epico ἄσπετος/-ον ὄ. (a fine esametro in Hes. *Op.* 379, Q. S. IX 54, [Apolin.] *Met. Ps.* 48, 4). – GR80, 1 Ἄϊδην νεκρώσας: l'espressione è diffusa nell'innografia (nei testi patristici usualmente si parla di θάνατος); in poesia non liturgica, oltre all'epigramma citato da R., cfr. Io. Geom. *carm.* 111,

1 (*An. Par.* IV p. 300, 13 Cramer = *App. Anth.* III 357, 1 Cougny), [Psell.] *Poem.* 55, 244 Westerink. – GR82, 1 ἀνθράκων ἐπομβρία: lo stesso nesso nella stessa sede al v. 148 del canone giambico per la Vergine attribuito a Giovanni Mauropode ed edito da S. Eustratiades e Spyridon Lauriotes in Θεοτοκάριον, Chennevières-sur-Marne 1931, pp. 97-100 (nr. 30). Ciò potrebbe porre interessanti domande, dato che il ms. Athous Vatop. 937, che conserva l'epigramma, è pressoché coevo al Mauropode: ma l'attribuzione del canone a quest'ultimo è tutt'altro che sicura (vd. i dubbi di E. Follieri, *Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita. Otto canoni paracletici a N. S. Gesù Cristo*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà» 5, 1968, p. 25 n. 2). – GR91, 2 ὑψηπετής ὦν ἀετός: il nesso ha qualche attestazione in prosa tarda, ma può risentire anche dello ἄ. ὑψηπετής di *Il.* XXII 308 e *Od.* XXIV 538. – GR96, 5 Ἰουδαίων παῖδες: per dire semplicemente «gli Ebrei» è una forma di epicismo, esemplata sugli omerici παῖδες Τρώων (*Od.* XI 547) e υἱες/-ας Ἀχαιῶν (frequente). – GR101, 3 ἐν σελίδεσσιν ἔθηκε: da Gr. Naz. *Carm.* I 1, 1, 16-17 ἐν σελίδεσσι / θήσομαι. – GR102, 1 ἀκεστορίας ἐπίστωρ: cfr. anon. *APL.* 271, 2 κρυφῆς ἴστωρ ἀκεστορίας. – GR103, 3: πρωτοφανής a inizio di un esametro già in Nonn. *D.* XLI 66, 84, 144, 364, *Par. Jo.* II 55, Io. *Gaz.* I 71 e 324 (= 96 e 349 Lauritzen). – GB32, 1-2 τὴν ψυχροτερπὴ τῶν γραφῶν κορωνίδα, / τὴν μουσικὴν φόρμιγγα Δαυίδου λέγω: forse un'eco di Leo Choiosph. *Chilios. Theol.* 853-854, sui profeti che ἐν αὐθεκάστοις ψυχροτερπέσιν νόμοις / αἰνιγματωδῶς ἐξεφόρμιζον λύραις (questa sembra essere anche l'unica altra attestazione poetica del rarissimo ψυχροτερπής). – GB34, 3 σοῖς θεοφθόγοις λόγοις: cfr. [Io. D.] *Barlaam et Ioasaph* 33 (p. 342, 73 Volk). – IT8, 4 πανσόφων νοημάτων: cfr. anon. *AP* I 17, 4 ἀρχηγόνων... νοήματα πάνσοφα φωτῶν. – IT18, 1 εἴ τινα λαβύρινθον ἀκούεις, ξένε ε 15-16 ἔχων δὲ λοξὴν καὶ δυσέκβατον θύραν / ὅσον τρέχεις ἔξωθεν ἐκδραμεῖν θέλων, κτλ.: da Geo. Pis. *Van vit.* 76-79 ὡς λαβυρίνθω, τῷ πολυσχιδεῖ βίω, / λοξὴν ἔχοντι τὴν δυσέκβατον θύραν / ὅσον γὰρ αὐτὴν ἐκτρέχειν ἐπείγεται, / τοσοῦτον ἐντὸς γίνεται τῆς ἐξόδου. – Ö1: ai rapporti tra questi versi politici e l'epigramma esametrico di Costantino Manasse (su cui vd. di recente anche C. De Stefani, *The End of the "Nonnian School"*, in K. Spanoudakis [ed.], *Nonnus of Panopolis in Context. Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity*, Berlin/Boston 2014, pp. 388-389) si aggiunga qui v. 9 ὀλβιοδωροτάτη ~ lì v. 2 ὀλβιόδορε. – TR4, 1 τὸν δ' ὄξυδερκὴ καὶ λίαν ὑψηπέτην: cfr. a inizio di un dodecasillabo il pressoché coevo Theod. Balsam. *Epigr.* 16, 19 Horna τοὺς ὄξυδερκεῖς e più tardi Man. Phil. *De animal.* I 55 πλὴν ὄξυδερκῆς. Un parallelo moderno nel ricercato epigramma di Wilamowitz (*ap. W. Quandt* [ed.], *Orphei hymni*, Berolini 1955<sup>2</sup>, p. 1<sup>o</sup>; cfr. L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012, p. 709, e qualche osservazione in «Prometheus» 42, 2016, p. 300) in onore di Paul Maas, v. 1 τὸν ὄξυδερκὴ γραμμάτων ἐρμηνέα. – VAT77, 18-19 σοφῶν προφητῶν, μαρτύρων, ἀποστόλων, / πάντων δικαίων, ἀγγέλων, ἀρχαγγέλων: cfr. l'epigramma edito da R. J. J. Meesters, *Ascending the Ladder: Editio Princeps of Four Poems on the Ladder of John Klimakos (Bodleian Baroccianus 141)*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 56, 2016, p. 563, vv. 3-5 χοροὺς ὁσίων, ἱεραρχῶν, μαρτύρων, / δήμους προφητῶν, πατέρων, ἀποστόλων, / τάξεις ἀλόους ἀγγέλων, ἀρχαγγέλων, anche se la somiglianza sarà casuale (cfr. *Su due epigrammi bizantini recentemente editi*, «MEG» 21, 2021, p. 399). – VAT81, 2 ἄξιον σκηπτουχίας: forse vi riecheggia E. fr. 15, 2 Kannicht ἄξιον τυραννίδος (che godette di una ricchissima tradizione indiretta e di varie imitazioni bizantine). – VAT82, 1 ὄρα, θεατά: curioso rilevare una *incipit* uguale o quasi in testi letterari più tardi, ossia Theod. Prodr. *Carm. hist.* 28, 1 e Man. Phil. *Carm.* II 249, 11 e V 15, 24 Müller. – VAT82, 5 τῆ δ' αὖ νοητῆ κρουσμάτων μελωδία: cfr. Sym. Stud. *Orat. ascet.* 33 (p. 114, 17-18 Alfeyev) τοῖς τῆς πνευματικῆς μελωδίας κρουσμασιν. – VAT87, 3 οὐ νοὺς πετρωθεῖς πῆγνυσι στύλῳ δέμας: l'autore dipende forse da anon. *AP* IX 479, 1 σεῖο νόον πέτρωσεν ἀμείλιχα δέσμα πέτρης, trasformandone peraltro la valenza da negativa a positiva. – VAT88, 17 ἡ τετράριθμος βάσις: da Const. Rhod. *Ss. Apost.* 591-592 ἐν τέτρασι τέσσαρας ἔστησε<v> βάσεις / τῶν πινσοπύργων τετραρίθμους ἐξίσης. – VAT88, 31 οὕτω προφητῶν πνευματέμφορον στόμα: il modello è il v. 116 del canone giambico per la Pentecoste attribuito a Giovanni Damasceno (W. Christ, M. Paraniakas, *Anthologia Graeca carminum Christianorum*, Lipsiae 1871, p. 217), ἦσε πρ. πν. στ. – VAT98, 2 σκίρτησον, ὦ παῖ, τῆς ἐμῆς κληρουχίας: la struttura non può non ricordare il v. 1 dell'acrostico di Ignazio Diacono, ἄκουσον, ὦ παῖ, τῆς ἐμῆς συμβουλίας (già edito da C. F. Müller, *Ignatii Diaconi acrostichon alphabeticum*, «Rheinisches Museum für Philologie» 46, 1891, pp. 320-323, e ora, su più ampia base manoscritta e con ricco corredo esegetico, da F. Scognamiglio, «Ascolta, ragazzo, il mio consiglio»:



*l'acrostico parenetico di Ignazio Diacono, e un altro acrostico di incerta attribuzione*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 72, 2022, pp. 479-509). – VAT101, 2 ἐπτάφωτος λυχνία: il nesso è molto diffuso nell'innografia, e a volte compare anche in prosa, ma nei dodecasillabi il modello potrebbe essere Geo. Pis. *Epigr.* 50, 1 Tartaglia. – US23, 6 πλοῦτος τὲ καὶ καύχημα καὶ θεῖον κράτος: cfr. Sym. Nov. Theol. *Hymn.* 58, 12 Kambylis σὺ τὸ καύχημα, ὁ πλοῦτος μου, ἡ δόξα.

Per finire, poche osservazioni su dettagli assai secondari (soprattutto bibliografici).

P. 86 n. 22: per un Padre della Chiesa come τοῦ Θεοῦ τὸ βιβλίον mi permetto di rimandare a *Immagini del libro nella letteratura di Bisanzio*, «CentoPagine» 4, 2010, p. 119. – P. 104: la citazione di Giovanni Damasceno in appar. a BG2, 3 è il v. 68 del canone giambico per la Teofania a lui attribuito (p. 211 Christ-Paranikas). – P. 118 e n. 33: su Orphanes vd. soprattutto H. Herter, *De dis Atticis Priapi similibus*, Bonn 1926, pp. 10-13 e 20-23, e Hunter a Eubul. fr. 75-78. – P. 126 e n. 25: su θεηγόρος vd. De Stefani a Nonn. *Par. Jo.* I 74. – P. 143 n. 76: su Isidoro di Kiev vd. anche M. Philippides, W. K. Hanak, *Cardinal Isidore, c. 1390-1462. A Late Byzantine Scholar, Warlord, and Prelate*, London/New York 2018. – P. 304: per οὐράνιος φῶς vd. l'accurata trattazione di L. M. Tissi, *Gli oracoli degli dèi greci nella Teosofia di Tubinga*, Alessandria 2018, pp. 210-211. – P. 456: *App. Anth.* III 382, 3 Cougny è un epigramma di Giovanni Geometra, *Carm.* 165, 3 (*An. Par.* IV p. 310, 16 Cramer).

*Exegisti monumentum aere perennius*. La fatica di R. ha già recato enormi benefici agli studi sul Medioevo greco – e continuerà a farlo per molte generazioni – con tutte le sue parti, ma forse massimamente con quest'ultimo volume, che attraverso la complessa relazione tra libro, testo, paratesto e immagine permette al lettore non frettoloso di comprendere (o ripensare) molte cose sulla cultura del millennio bizantino. L'impresa epigrammatica della scuola viennese (si legga il significativo *Schlusswort* di Hörandner a p. 579; nel frattempo R. ha messo a disposizione degli studiosi anche l'ampio repertorio *Postbyzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung (PBEiÜ): Incipitarium und Checklist*, vd. <https://epub.oeaw.ac.at/?arp=0x003bd60f>) non poteva trovare conclusione migliore.

Enrico Magnelli